Nella preghiera… da bambina a madre

Ho sempre pregato da che ne ho memoria. Credo me lo abbiano insegnato i miei genitori e i miei nonni. Il segno della croce, l'Ave Maria, il Padre Nostro. Da piccola le suore ci facevano recitare l'Atto di dolore ogni mattina e a Maggio si cantava l'Evviva Maria davanti alla statua tutta ornata di fiori.

Ma pregare davvero, pregare col cuore intendo, l'ho imparato dopo. Dopo averti conosciuta.

Il lunedì la mia famiglia mi portava in chiesa. Sedevo accanto a mia nonna, toccando il marmo della balaustra, e ti guardavo attraverso le colonne bianche. Osservavo il tuo pregare guardando la Madonnina con il volto pieno di luce.

Quel giorno non avevo voglia di pregare, di recitare il Santo Rosario. La mia mente era distratta, ma il tuo viso, il tuo sorriso appena accennato mi facevano desiderare di essere con Gesù come lo eri tu. "Non siete soli, c'è Gesù con voi, la Madonnina, il Cielo tutto". Ho imparato da te, Maria, a pregare tutte le volte in cui di lunedì in lunedì ascoltavo le tue parole. Erano parole d'amore, di verità, di incoraggiamento di sprone per ricordare con la nostra vita che Gesù ci ama.

Le ascoltavo con tutto il corpo le tue parole, Maria. Il mio cuore batteva forte di emozione e mi commuovevo nel sentire come tu parlavi di Gesù, come ti rivolgevi a lui. Che dialogo bello che nasceva da quello sguardo luminoso di cielo!

Pregare non era solamente recitare le preghiere, per quanto bellissime e complete esse siano. Pregare significava entrare nell'intimità dell'anima e rivelare a se stessi senza ipocrisia la propria identità, la propria pochezza davanti all'amore immenso del Cielo.

Ho imparato da te, Maria, a pregare mentre la musica e il canto risuonavano con gli angeli dai tuoi silenzi e dalla tua bocca e la gioia pura dell'amore vero inondava il tuo volto. Tu facevi della preghiera una costante, rimanendo nella semplicità delle cose di ogni giorno.

Quel lunedì dalla balaustra ho guardato anche io la Madonnina e le ho chiesto con il cuore in mano di cambiare i miei pensieri, di scacciare via l'inquietudine e l'ansia e di aiutarmi ad essere più buona. Ero poco più che una bambina.

Ho imparato da te Maria. Sai… a mia figlia piace cantare. La senti sempre intonare qualche motivetto conosciuto o inventato da lei sul momento.

Le mette allegria e ne mette anche al mio cuore. La guardo con gli occhi lucidi d'amore e ringrazio il cielo di averla accanto. Il mio pensiero va a Lei, la Mamma di tutte le mamme. Mentre compio i gesti di quotidiana gestione della vita domestica, anche con non poca stanchezza sia fisica che mentale, mi domando: chissà se anche lei si stancava nel pulire, nel cucinare, nel cullare, nel nutrire. Fantastico su come poteva essere la sua routine quotidiana in casa… con Dio.

Preghiamo insieme, io e mia figlia, mentre il piccolo sorride. Preghiamo mentre rifacciamo il letto e nel cantare le canzoni scegliamo quelle più belle per te Gesù e per te Madonnina. E nel canto fatto con il cuore ti consegno tutta me stessa, perché solo tu conosci le mie notti e solo tu puoi. Il giorno diventa più luminoso e le ore che ci attendono meno lunghe. Nel nostro canto per te Maria.

Daniela Di Pinto

Movimento Apostolico

Settimanale non a scopo di lucro. Diffusione gratuita.
Editore: Movimento Apostolico
Direttore Responsabile: Costantino Di Bruno.

Con approvazione ecclesiastica
della Curia Arcivescovile di Catanzaro-Squillace

Autorizzazione n. 75 dell 8-2-1990 del Tribunale di Lamezia Terme. Direzione, Redazione, Amministrazione: Via B.Musolino, 23/E, Catanzaro.

Internet: www.movimentoapostolico.it
e-mail: info@movimentoapostolico.it

A cura dell'ufficio stampa del Movimento Apostolico

Movimento Apostolico
settimanale di informazione religiosa e culturale
Anno 37 n. 28 - 12/07/2020
www.movimentoapostolico.it

Egli parlò loro di molte cose con parabole

Perché Gesù parlava in parabole? È una domanda su cui tutti i commentatori e gli esegeti si sono soffermati, dall'antichità cristiana ai nostri giorni.

Non basta considerare l'esigenza di semplificazione didattica, a cui Gesù veniva incontro, usando linguaggi e immagini alla portata del suo uditorio del tempo. Certo, il genere letterario delle parabole consentiva un accesso immediato a tutti gli ascoltatori, perché potessero cogliere nello Spirito una prima percezione intuitiva del messaggio di Gesù e avvertire la sua vicinanza, il suo interessamento per gli umili, la forza di attrazione che attraverso le parole scaturiva dalla profondità della sua persona. Le folle erano conquistate quando il Maestro si sedeva e porgeva loro il mistero di Dio.

Eppure le parabole, mentre con semplicità svelavano qualcosa, lasciavano scorgere che molto altro restava nascosto, incomprensibile. Ed era Gesù stesso a voler lasciare fuori dalle parole esplicite il contenuto più diretto e profondo delle sue parabole, che non era negato però ai suoi discepoli: «Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa» (Mc 4,34). C'era così anche una comprensibile esigenza di prudenza, che Gesù adottava con saggezza, per non lasciare che un suo linguaggio diretto su certi temi desse ai capi del popolo il pretesto per accusarlo prima del tempo, o venisse strumentalizzato dall'uomo che si indurisce per non ascoltare e convertirsi (Mt 13,13-15). Ma anche questa motivazione non basta da sola, per capire la preferenza del discorso parabolico rispetto ad affermazioni dirette, esplicite e strutturate.

Le parabole sono piuttosto una forma del tutto appropriata alla più intima e profonda natura della rivelazione che si compie in Cristo. Egli è l'immagine del Dio invisibile, dirà San Paolo (Col 1,15). È il Verbo che si è fatto carne, il Figlio Unigenito, colui che rivela il Dio che nessuno ha mai visto (Gv 1,14.18). Chi ha visto Lui, ha visto il Padre (Gv 14,9). La rivelazione del Padre non può essere quindi "contenuta" dentro parole, concetti, strutture logiche, processi argomentativi umani. Chi tenta di "racchiudere" Dio dentro schemi teologici e sistemi di idee catalogate e organizzate, non potrà mai imprigionare la dirompente e divina vitalità della Parola. Affidata alla Chiesa e normativamente attestata dalla Scrittura, Essa sempre trascende la lettera e viene resa sempre nuova e attuale dallo Spirito.

La tensione allora non è tra linguaggio per immagini e linguaggio categoriale. Ma tra lettera e Spirito. Tra l'ambizione di possedere la Parola e l'umiltà di servire la Parola. A servizio della Parola, occorre certamente l'ascolto, la preghiera, la contemplazione, la meditazione, insieme allo studio e a tanta disponibilità al confronto, per poterla vivere, comprendere, testimoniare e insegnare. E così, nell'umiltà, anche le strutture umane del capire e del conoscere vengono chiamate in causa e valorizzate dalla Parola di Gesù.

La Vergine Maria ci conceda il suo aiuto, per imitarla nell'apertura del cuore e della mente, così che anche noi discepoli possiamo metterci a servizio della Parola di suo Figlio.

Sac. Francesco Brancaccio

Unità e profezia
Riflessioni a partire dall'Omelia di S.S. Francesco per la Solennità dei Ss. Pietro e Paolo (29.6.2020)

Nell'omelia per la Solennità dei Santi Pietro e Paolo, Papa Francesco si è soffermato su due parole-chiave: unità e profezia.

Sulla prima parola, unità, ha messo in evidenza le caratteristiche dei due apostoli: «Pietro era un pescatore che passava le giornate tra i remi e le reti, Paolo un colto fariseo che insegnava nelle sinagoghe». Due persone tra loro differenti, ma ciò che li legava entrambi era il legame incrollabile con Cristo, Colui che «unisce, senza uniformarci. Ci unisce nelle differenze». L'unità si fonda non sulla base di un legame generico o ideologico ma essenzialmente su ciò, anzi, su Qualcuno che dona senso vero alla vita. Questo Qualcuno è Gesù Cristo.

Il tema "unità" è stato ulteriormente esaminato dal Papa con un breve riferimento alla prima lettura. Dinanzi al momento tragico dell'arresto di Pietro, il popolo rimase unito nella preghiera. Il testo dice che «dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui» (At 12,5). L'unità è un principio che si attiva soprattutto con la preghiera, perché essa «permette allo Spirito Santo di intervenire, di aprire alla speranza, di accorciare le distanze, di tenerci insieme nelle difficoltà».

Tante volte ci troviamo in situazioni per le quali, a causa delle difficoltà, siamo indotti allo scoraggiamento, alla disperazione o ad inveire contro qualcuno. Questo brano degli Atti ci insegna che è proprio in questi momenti difficili che bisogna cercare la strada dell'unità, mettersi in comunione di preghiera con altri. È qui la fede cristiana: credere che per la potenza di Dio «tante porte che separano si aprirebbero, tante catene che paralizzano cadrebbero», così come si spezzarono le catene e si aprirono le porte del carcere, rendendo Pietro libero.

La seconda parola-chiave è la "profezia". Essa è un dono che viene da Dio e, in quanto tale, Egli chiede che essa venga messo a servizio della Chiesa e della storia. Sia Pietro che Paolo si sono lasciati provocare da Cristo. Pietro riconosce Gesù come il Figlio del Dio vivente e Gesù gli affida la potestà di essere suo Vicario in terra: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (Mt 16,18). Così Paolo, una volta chiamato da Cristo, sulla via di Damasco, vede se stesso e Cristo in modo totalmente differente. Da Cristo viene riconosciuto come «lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni» (At 9,15).

La profezia perciò nasce quando si ribalta il proprio modo di pensare e di vivere. Come dice il Papa: «Non nasce dai miei pensieri, non nasce dal mio cuore chiuso. Nasce se noi ci lasciamo provocare da Dio». Su questo sfondo il Papa ha sottolineato con forza che oggi c'è «bisogno di profezia, ma di profezia vera: non di parolai che promettono l'impossibile, ma di testimonianze che il Vangelo è possibile». Con ciò ha voluto allargare l'orizzonte di significato della parola profezia, riferendosi anche al munus profetico che deriva dal battesimo. Profeti sono anche tutti i cristiani che costruiscono il bene con la loro testimonianza. Non servono parole per cambiare la storia, semmai il servizio alla "Parola", facendoci tutti annunciatori e testimoni della verità del Vangelo, spendendoci per i fratelli.

La Madre della Redenzione ci illumini a saper vivere ogni giorno l'unità, nella differenza dei doni, e la profezia attraverso il servizio alla Chiesa e alla storia.

Sac. Alessandro Carioti

Il giorno del Signore
Rito Ambrosiano

La vostra ricompensa è grande nel cielo
(VI Domenica dopo Pentecoste – A – "Mosè")

Fa' di noi la tua eredità (Es 33,18-34,10)
Il Signore decide di fare morire nel deserto Israele che lo ha offeso gravemente. Interviene con forza Mosè e chiede non solo il perdono, ma anche che il Signore cammini con il suo popolo e che faccia di esso la sua eredità. Il Signore si lascia vincere dalla preghiera. Lui è ricco di perdono, pietà, compassione. Nessuno però pensi di abusare della sua misericordia, aggiungendo peccato a peccato e trasgressione a trasgressione. Il peccato è già passaggio dalla vita alla morte. Camminando di peccato in peccato si rischia il non pentimento e di conseguenza la morte eterna. Nessuno immagini che sia facile ritornare dal peccato nell'obbedienza. Se si oltrepassano i limiti del male, diviene impossibile tornare indietro. Dio è sempre pronto al perdono, ma non sempre il peccatore è pronto a chiederglielo. Si giunge, camminando di peccato in peccato, al totale indurimento del cuore e lo stesso Dio è cancellato dalla mente e dai pensieri.

Voi siete campo di Dio, edificio di Dio (1Cor 3,5-11)
Gli annunziatori del Vangelo sono servi attraverso i quali si viene alla fede. Nulla di più. Ognuno compie un'opera essenziale per il campo del Signore, ma solo a servizio del campo. Campo ed edificio di Dio sono i fedeli in Cristo. Non vi sono più campi di Dio, più edifici di Dio, ma uno solo è il campo e uno solo l'edificio. L'unità è essenza della fede in Cristo. Chi distrugge l'unità distrugge il campo, manda in frantumi l'edificio. Se si esce dall'unità e dalla comunione non si è né campo di Dio e né edificio. Si è fuori del mistero della salvezza e della redenzione. Obbligato a lavorare per costruire l'unità dell'edificio di Dio prima di tutto è l'operaio o l'evangelizzatore. Lui deve nascondersi dietro Gesù Signore. Lui deve operare perché Cristo sia tutto in tutti. Chiamato a conservarsi in Cristo, come suo unico edificio, campo, corpo, vite, è anche chi accoglie la parola della predicazione. Il campo di Dio vive se mantenuto nell'unità.

Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio (Lc 6,20-31)
Eredita il regno di Dio chi è povero, ha fame, piange, è insultato per il nome di Gesù Signore. Non lo eredita perché è povero, o ha fame o piange. Ma perché vive la sua condizione di povertà, pianto, fame nella Parola, in obbedienza ad essa. Senza vivere povertà, fame, pianto secondo le regole della Parola non si entra nel regno né oggi e né domani. Neanche vi entrano quanti sono ricchi, sazi, gaudenti e vengono lodati dagli uomini. Costoro non entrano non perché sono ricchi, sazi, gaudenti, lodati dagli uomini, ma perché non vivono la ricchezza, la sazietà, la gioia o il gaudio secondo la Parola. Il povero non si salva perché povero e il ricco non si danna perché è ricco. Il povero si salva perché ha accolto la Parola e vive secondo la Parola. Il ricco non si salva perché ha rifiutato la Parola, non si è consegnato ad essa. Se il povero trasgredisce i comandamenti e non vive nella Parola, mai si potrà salvare. Se il ricco vive la Parola, osserva i Comandamenti, obbedisce al Vangelo, per lui le porte del regno saranno aperte. La chiave del regno è solo la Parola.

a cura del teologo,
Mons. Costantino Di Bruno